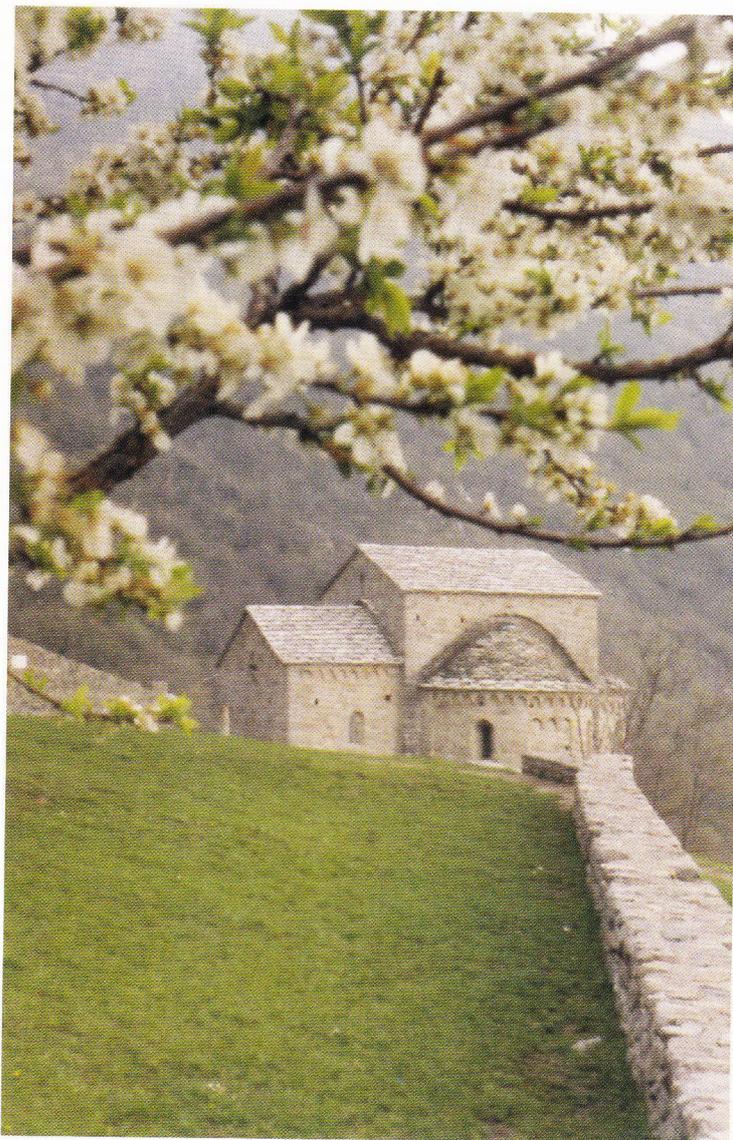


## *Un po' betulla e un po' ciliegio*

**Intervista a don Roberto Pennati\* sull'amicizia  
in montagna, in comunità, tra i giovani.**

*a cura di Rocco Artifoni*



### ***Che rapporto c'è tra la montagna e l'amicizia?***

\* Anche in montagna può succedere che non ci sia alcun rapporto di amicizia. Credo però che la montagna possa esse-

re un luogo privilegiato al riguardo. Prima di tutto quando tu vai in montagna da solo, senti il bisogno di avere qualcuno insieme. È utile anche andare in montagna da solo, però senti che manca qualcosa di importante.

L'amicizia in montagna è sapere che tu sei sempre attento all'altro e l'altro è sempre attento a te. È camminare con l'altro dentro di te, perché non puoi dimenticarlo. Non è come andare in due dentro un'auto. In montagna se uno fa il

passo più lungo, mette l'altro in difficoltà. Se uno va in una zona più difficile, mette l'altro in difficoltà.

Quando andavo con i ragazzi del Patronato, sul sentiero mettevo per primo il più fragile. Io subito dietro, poi gli altri ragazzi e in coda un assistente. Quindi era il ragazzo più debole che faceva il passo a tutti. Questo è un piccolo segno di cosa si può inventare andando in montagna. Poi si può andare anche nella retorica parlando del legame in cordata. Ma in montagna, è vero, ci sono alcuni momenti, in cui devi recuperare tutto quello che hai dentro per superare situazioni di panico, per una sorpresa, per un imprevisto. Lì credo che, se c'è l'amicizia, viene fuori di sicuro. Se non c'è l'amicizia, invece sono guai. Infatti, molte cosiddette amicizie si sono rovinate in montagna. Perché nei momenti di paura o di pericolo estremo, lì l'amico lo vedi veramente.

***Nelle situazioni di difficoltà, non in montagna, ma personali, nel rapporto con la persona che non sta bene, che ha un disagio, che è tossicodipendente, insomma con il ragazzo che veniva in comunità, che tipo di amicizia può esserci con la differenza di ruoli tra l'educatore e il ragazzo accolto? E quali ambiguità può nascondere un rapporto di amicizia in queste situazioni?***

Non credo nella confusione dei ruoli. Io ero qua in comunità come prete, riconosciuto da tutti come prete. Non ho mai nascosto, fin dal primo incontro, la mia scelta di vita. Il ruolo tu lo puoi giocare a livello di amicizia, senza perderlo. Penso che questa sia un'arte. Educatori, animatori, psicologi, quando entrano in relazione con una persona che ha bisogno di aiuto, si chiedono che ruolo devono avere. Io qui in comunità rispondevo: il ruolo te lo costruisci tu. Ma per fare questo non esistono ricette. Il lavoro fisico che si faceva in comunità era impegno di tutti senza distinzioni. Questo permette già di eliminare molte delle disparità di ruoli. Se un educatore lavora qua nell'orto, lavora qui come l'ospite. Non lavora qui come quello che dice all'altro di lavorare. Al massimo, il messaggio silenzioso che comunica è: «tu lavora come faccio io». A volte chi veniva come ospite era più

bravo di noi. C'era quello che aveva fatto il muratore, o il falegname, o quello che era bravo con il computer. Con loro il problema era far capire che stirare o lavare i piatti era ugualmente importante.

Ecco, tutti questi ruoli o capacità, sullo stesso piano. Quando si teneva la riunione dei lavori, non era la riunione in cui io dicevo che cosa bisognava fare. Io proponevo quali erano i lavori da fare, ma ognuno era invitato a dire il suo parere, a mettere in gioco quello che aveva dentro. Questo è secondo me un aspetto dell'amicizia tra le persone e questo è quello che io chiedevo agli educatori o ai volontari che venivano qua. Quando un amico proponeva di andare al cinema insieme a qualcuno degli ospiti, mi chiedeva: «che cosa devo fare?». Io dicevo: «non devi fare niente, devi essere te stesso». Se una sera un ospite di nascosto, nonostante la tua attenzione, va a prendere una bottiglia di vino e si ubriaca, la tua amicizia significa stargli vicino. Poi certo dovrà confrontarsi con la comunità.

***Oggi si fanno tanti discorsi sull'amicizia come dimensione consolatoria, di rassicurazione privata rispetto alle tensioni pubbliche. Tu stai invece tratteggiando un'amicizia molto esigente, molto seria, che rispetta gli spazi di libertà, ma poi chiama alla responsabilità reciproca. C'è una dimensione di franchezza, di ricerca della verità nell'amicizia. Non di nascondimento della verità. Anche quando tu dici "siamo tutti uguali", la simmetria è un elemento importante nell'amicizia. Però non banalmente: nel senso che la preferenza alternata data all'altro ricostruisce sempre una simmetria. Mi aspetto molto da te ed è giusto che tu ti aspetti molto da me...***

È una caratteristica che io ho cercato di far vivere alle persone che erano qui. Racconto alcune esperienze di vita della comunità. Quando un ragazzo ospite ne combinava una grossa (che fortunatamente succedeva molto di rado), gli altri ospiti, che sono i giudici più tremendi, dicevano: «Devi punirlo, devi intervenire tu che sei l'autorità, perché se no quello...». Io dicevo: «Tu, che sei un suo amico, mettiti in gioco con lui su questa cosa, aiutalo a capire, senza cre-

dere che la punizione risolva tutto». Battaglie feroci su questa questione. Addirittura con alcuni ultimatum: «Questo qui bisogna mandarlo via perché è andato a farsi, se tu non fai questo, me ne vado io».

E io dicevo: «Guarda, io non lo mando via. Certo se questo continua, la vita in comunità gli diventa impossibile. Ma se ciò che è successo gli dispiace e vuol capire, vuole farsi aiutare, gli diamo una mano tutti». E un altro: «Ma allora vado a farmi anch'io ogni tanto». «Vedi che non hai capito! Non so se un momento di crisi tu ce l'avrai tra uno, tre mesi o forse mai. Io ti auguro che tu non ce l'abbia mai più. Perché tu sarai stato più fortunato di lui».

Un altro esempio, più banale: alle 8 tutti in cucina per la colazione. Arrivano tutti un po' assonnati, ma un ragazzo è rimasto a letto a dormire. Il suo compagno di stanza dice all'educatore: «Vai a chiamarlo...». Risposta: «Perché io? Vai tu». «Ma io non ho l'autorità per dirgli di alzarsi». «Ascolta: se lui non si alza, manca di rispetto a te che ti sei alzato, più che mancare a una regola. Se glielo dici tu, e riesci a farglielo capire, questo ha molto più valore». Noi giocavamo su questi livelli di intervento molto personali.

Altro esempio: doveva venire in comunità un giovane con problemi di alcolismo. Allora, nasce un problema, perché qui a tavola c'era sempre una bottiglia di vino. È stato chiesto a tutto il gruppo: «Se la persona che arriva in comunità non regge al vedere la bottiglia di vino sul tavolo, che cosa facciamo? Non beviamo più vino?». E il gruppo ha detto: «Va bene, se lui non riesce, noi non beviamo più il vino». Poi abbiamo comunicato questa decisione all'amico che era in ospedale a disintossicarsi e lui ci ha detto: «No, se voi bevete un bicchiere di vino, e non andate via a fiaschi, io penso di riuscirci. Se non riuscirò, ve lo dirò». Così è stato. Questa poi è diventata una norma per la comunità. Quello che mi interessa far notare è la disponibilità nei confronti di una persona nuova che entra in comunità a 'ritirare' le situazioni per rispettare la sua fragilità e le sue esigenze. Certo, poi c'è anche l'altro aspetto da considerare: la comunità ha una sua storia, e quindi non è che per ogni persona nuova si inventa

tutto da capo. In ogni momento la comunità vive un suo equilibrio interno, quanto a relazioni, storia, convinzioni. «Tu, appena arrivato, devi riconoscere e rispettare quello che la comunità ha costruito. In seguito, se tu vuoi modificare, risistemare qualcosa, siamo disponibili a farlo».

*Tu stai descrivendo una specie di amicalità come condizione per stare nella comunità. Una specie di amicizia giocata in anticipo prima che questa persona che ha problemi arrivasse in comunità. E questa è una dimensione dell'amicizia che è importante e che potremmo chiamare amicalità per distinguerla dal fatto dell'amicizia che ha una sua unicità. Nell'amicizia c'è una anche sorta di preferenza, come nell'amore. Il tema delle amicizie nella comunità, come si è giocato? Sono nate anche delle amicizie? Queste amicizie hanno a volte un po' turbato il clima, perché hanno reso un po' meno simmetrico tutto? Le amicizie sono proprio delle preferenze, sono delle*

*scelte che noi facciamo nella vita. Sono ingiuste da questo punto di vista le amicizie. E dentro una comunità questo può creare, credo, dei piccoli turbamenti.*

Ho sempre pensato questa cosa: noi utilizziamo la parola amicizia per dire molte cose e penso che quasi tutte le persone che sono passate di qui sono e si considerano miei amici (e mi va bene!). Credo, però, che gli amici della mia vita nel vero senso della parola siano tre, per dire pochissimi.

*Il cardinal Martini ha detto che ce ne stanno cinque al massimo nella vita...*

Ecco, non lo sapevo... Io dico tre persone, che sono quelle con cui posso essere veramente me stesso fino in fondo, in qualsiasi situazione. Questa amicizia si è creata probabilmente attraverso esperienze concrete, vissute insieme, che hanno scavato a fondo. È l'esperienza che scava in profondità dentro gli ideali. Non è l'ideale che viene prima, credo. L'esperienza scava dentro un ideale e, a

seconda di quanto si è scavato insieme, quello resta. Perché ci sono amici che io posso non vedere per dieci anni, ma io so che resiste una sintonia unica e irripetibile, quasi al di là di ogni fraintendimento. Perché la base di tutto è questo 'essere se stessi' fino in fondo di fronte all'altra persona. Io a volte mi sono meravigliato di aver fatto discorsi profondi con amici e sentire che qualcuno mi diceva: «Di certe cose riesco a parlare molto di più con te che con mio marito o con mia moglie». Non so il perché di questa cosa, forse perché sono un prete.

Che qualcuno mi sia più amico di altri, cosa che non viene negata, penso sia abbastanza normale e credo che sia riconosciuta anche dagli altri, che sanno di non essere amici fino a quel punto. Forse questo può creare delle difficoltà. L'importante è non decidere le cose di nascosto dagli altri e poi venire a dire che si decidono insieme. Ne avrò magari parlato con un amico, perché mi sono fatto aiutare a capire, a valutare certe cose. Ma la decisione, se riguarda il gruppo, viene presa dal gruppo.



Nella mia storia c'è stato un momento molto significativo al riguardo e che voglio ricordare. Quando io mi sono ammalato si trattava di decidere: o me ne vado al Patronato o al ricovero, oppure resto qui. Se resto qui, che cosa facciamo della comunità? La risposta a questa domanda è stata intravista una sera in pizzeria con due amici. Che mi dicono: «Abbiamo accolto tante persone per tanti anni, adesso possiamo accogliere te». Chi faceva più difficoltà a decidere queste cose ero io. Perché mi sentivo di condizionare tutti gli altri. Riassumo in poche parole il percorso fatto: accompagnamo quelli che sono in comunità fino a che ne hanno bisogno, e poi ci organizziamo perché questa diventi la tua casa. Questa è stata la decisione, non so se responsabile o irresponsabile, intuita con gli amici in pizzeria. Con alcune lacrime di mezzo, perché una cosa così ti fa mancare il fiato. Un discorso simile vale anche per questa lettera, che mi è arrivata dal carcere pochi giorni fa: questo ragazzo che è stato qui in comunità, mi scrive che quando passava sulla strada qui davanti, vedendo la casa, ricordava che ...

Leggendola, mi sono messo a piangere (vedi "lettera dal carcere").

### **Puoi commentare questa lettera?**

Parlare di amicizia per me è parlare di persone, di storie, di vite vissute insieme. In questa lettera, chi mi scrive ad un certo punto sembra che sminuisca il termine 'amico'. Dice: "E non mi è bastato pensarti amico soltanto". Ma è un passaggio, mentre poi usa sempre la parola 'amicizia' per dire che 'l'amicizia è tutto'. È molto di più di quello che comunemente oggi è considerato un amico, poiché molte volte è un termine reso banale, svenduto a basso prezzo. Il concetto di fondo dell'amicizia secondo me è: saper cogliere l'altro in quello che di buono ha. Che sia poco, che sia tanto, che sia nascosto, però qualcosa di buono c'è sempre. Io ho conosciuto tanti giovani, che hanno voluto mantenere una distanza e non farsi coinvolgere a livello emotivo, quasi per rifiutare un'offerta di amicizia, ma poi al dunque cioè nel momento più critico, tutti hanno sentito il bisogno di avere un amico vicino. Nessuno escluso. Dall'altra parte, questo sguardo buono, questa relazione

## Lettera dal carcere

Lunedì, 13 novembre 2006.

Ciao Berto,

come avrai già capito dal mittente sono xxxxxx, e penso non ci sia neppure bisogno di dirti da dove ti sto scrivendo. (...) ti prego credimi, se ti sto scrivendo ora in questo momento, in questo posto, non è perché mi sono accorto di trovarmi in una situazione che in un modo o nell'altro mi rendo conto di dover chiedere aiuto, mi sono reso conto che tutti in un momento o in un altro senza bisogni particolari, abbiamo sempre da tenderci una mano, per amicizia, per amore, per l'essere in egual modo fratelli, e non mi è bastato pensarti amico, ma non l'ho mai dimostrato.

Mi si stringe il cuore ricordarmi le volte che passando dalla statale rivedevo quella piccola cascina, sempre aperta a tutti, con le finestre aperte e le luci accese, era come se mi chiamasse, come se sapesse che stavo passando, sentire che tu mi aspettavi, fino a voltar la testa, vergognandomi, tuttora. Forse è proprio per questo che mi sono fatto coraggio e t'ho scritto, per chiedere scusa ad un amico, che mi ha dato più di quanto osassi chiedere, aldilà dei ruoli e dei "doveri", un amico che ho lasciato solo, credendo forse che chi ha sempre avuto da insegnare, non avesse bisogno di imparare, chi ha sempre amato, non avesse alcun bisogno di essere abbracciato, chi tuttora sta donando, non ha bisogno di un regalo.

Ehi Berto... sai mi manchi, i nostri colloqui, le camminate e le fatiche, quello stupirsi col cuore, e quelle risate da amici scampati a chissà quali battaglie, il profumo del fieno e del sudore, e quel sedersi contenti per tutto quel che la giornata ci aveva concesso.

No, non c'è mai stato un momento, un attimo, che mi sono sentito di aver fallito, in quel percorso, in quel cammino fatto insieme, non ho mai voluto tirare le somme di quel che ha significato la comunità per me, non è mai stato un libro da studiare, lezioni da apprendere per poi dare l'esame, è stato ed è di più di quanto saprei scrivere, spiegare, credo che ci siano incontri che non terminano con una data o per un fine lavori (lo sto spiegando a te quando invece sono stato io a comportarmi così), le cose con le quali hai saputo stupirmi, i confronti con i quali ho imparato a conoscermi, li porto ancora con me, mi servono tuttora, per capire ed accettare, soprattutto me stesso.

Vorrei che ora tu sorridessi, come facevi allora, quel sorriso che sapeva dar coraggio, e vorrei che anche tu mi vedessi ora, mentre sto sorridendo col cuore, per ricambiare e dare coraggio anch'io ad un amico, e se questo sicuramente ti sembrerà... non so... se fuori tempo massimo o fuori luogo, accettalo comunque, ti prego. (...)

Scusami se ti ho forse "disturbato", caricandoti come una volta con le mie solite storie, una volta e non me lo scorderò mai, in una verifica, dove ne avevo fatta una delle mie, tu mi avevi dato la tua stima: "io ti stimo...", ora anche se tardivamente, voglio che tu sappia che anch'io ti ho sempre stimato, amico mio, spero di poterti abbracciare presto, abbi cura di te, salutami tutti, ciao di cuore

positiva, è la chiave che ti permette di riconoscere e accogliere anche il negativo, il male, la sofferenza, la fatica, il non riuscire che l'altro vive.

Vi racconto un altro fatto che a me dice molto. Un giovane che era stato qui in comunità, poi è uscito e se n'è andato per la sua strada (alcuni stanno benissimo, altri non sono riusciti a venir fuori dalle storie). Questo ragazzo di cui parlo, anni dopo, ha fatto una rapina in banca. Durante la rapina c'è stato uno scontro a fuoco e lui è stato ucciso dai carabinieri. Mi racconta il fatto un mio amico che lavorava in quella banca. E mi dice il suo vissuto su quella persona, conosciuta in quel quarto d'ora tragico e tremendo. Al momento io non gli ho ancora detto che la conoscevo.

Immaginate la sua sorpresa quando gli dico: «Io lo conoscevo bene. Sì, lo so che era un 'disgraziato', però io l'ho visto quando era un affettuoso papà con il figlio appena nato, quando ha provato a metter giudizio a prezzo di grandi fatiche». Io ho avuto la fortuna di conoscerlo con uno sguardo sicuramente altrettanto autentico quanto quello per il quale lui risulta essere un 'criminale'. Ecco, penso che l'amicizia sia credere che in qualsiasi persona, anche in quella che fa più fatica, ci possa essere qualcosa di molto buono e che tu riesci a cogliere nel momento in cui stabilisci con lui un rapporto, appunto, di amicizia.

***È come se l'amicizia fosse una specie di accumulo, di sorgente, che poi può anche alimentare una rete di relazioni. È un modo così in controtendenza rispetto al modo troppo facile con cui si parla di amicizia oggi. Chiede concentrazione e dispersione l'amicizia. Anche se non ti muovi di qui, viene molta gente a trovarti. Quindi, anche solo di riflesso puoi cogliere certamente degli aspetti dell'amicizia oggi. Che ne pensi?***

Non esco più di casa, però le mie giornate sono piene. Ho risposto all'amico che mi ha scritto dal carcere: "Seduto sulla mia sedia penso, prego, scrivo (poco e solo con il computer), ascolto musica, confesso, leggo, parlo con le persone e con gli amici, faccio riunioni, guardo e sogno sulle foto di montagna". E poi, con una lettera così, io vado avan-

ti tre mesi... Capito? Perché poi elaboro, penso. Io gli ho risposto poche righe. Anche un altro mi ha scritto dal carcere, uno che non sa scrivere. Però lui, nella sua fatica, mi ha scritto qualche riga molto bella. Perciò vivo l'amicizia attraverso questi contatti, questi rapporti.

Vi cito una lettera di Pietro Gamba, medico in Bolivia da molti anni, che era mio assistente al Patronato nel 1973. Dopo 33 anni mi ricorda un fatto accaduto allora, in cui c'era già questo sguardo di perdono e amicizia (*vedi "lettera dalla Bolivia"*). La vicenda di questo ragazzo mi fa dire: «ma come ho fatto a comportarmi così con lui?». Non lo so. Oggi dico che sicuramente il Signore mi teneva una mano sulla testa (per dirla con una frase che per me non è retorica). È guardando indietro che io mi accorgo di aver fatto cose buone (anche cose sbagliate, eh!). Aiutato, non so come, non so da chi, a vivere attenzioni simili per questi ragazzi. Ricordo anche buone letture in quel periodo (Bonhoeffer, Arturo Paoli, Rogers, oltre a Camus). La mia meraviglia di oggi è che questo amico si ricordi di questa cosa vissuta 33 anni fa. Ecco, oggi vivo l'amicizia così: ricordo, brontolo, mi sfogo, e agli amici regalo quello che ho, cioè qualche idea buona.

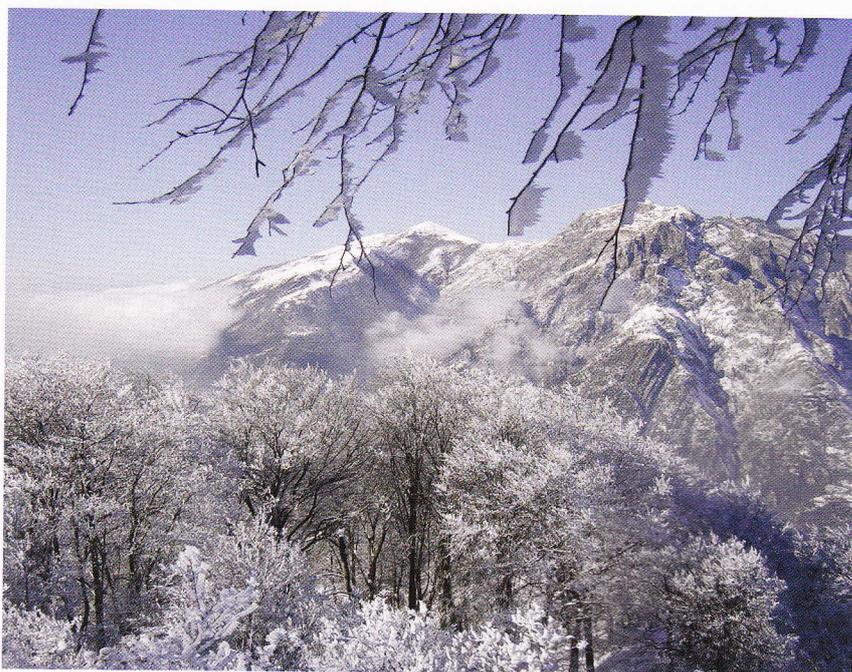
Oramai mi definisco mezzo albero e mezzo monaco. Mezzo albero perché

sono radicato qui. Allora la gente passa di qui, se gli va di fare una chiacchierata vicino a questo albero... E mezzo monaco: prego, confesso, dico la Messa e poco più. Ma la mia amicizia è vivere sapendo che qualcuno vuol passare ancora a trovare quest'albero. Mi va bene: anzi, a volte, dato che ho una scarsa resistenza, non ce la faccio più a vedere tutti. Anche se cerco di recuperare tutte le forze che ho.

E poi l'amicizia è coinvolgere gli altri nei sogni che ancora mi nascono dentro, ma qui il discorso diventerebbe lungo.

***Mi ha colpito quest'idea dell'amicizia che viene prima, non la produci tu, che ti prende. Ti senti dentro questa dimensione, con qualcuno. È come se tu la stessi aspettando e poi la trovi. E l'altro aspetto è che devi essere disponibile a giocarti, a rischiarla. E allora viene fuori davvero se è un'amicizia: quelle cose che dicevi sulla montagna. Perché ci deve essere una dimensione di franchezza, di verità anche verso di te. L'amicizia è sempre lì sul limite: è fragilissima da questo punto di vista. Tu spera d'incontrare l'amico. Lo sai ma non c'è la certezza: è una specie di fede...***

L'amicizia è un'apertura di fiducia, che poi l'esperienza ti conferma o non conferma. Un mio sogno infantile e forse



presuntuoso è avere un cuore come un grande prato che possa accogliere tutti: chi viene per giocare e chi viene per piangere. Ho rubato il sogno a Etty Hillesum. Ogni tanto mi chiedo: i miei amici, quelli che girano qui, tra di loro come vivono l'amicizia. A volte mi sembra di fare poco, per risolvere alcune questioni che ci sono tra di loro. Mi hanno sempre accusato di intervenire troppo poco. Io quando proprio c'è bisogno, intervengo, ma è un evento raro. Al limite sostengo uno e sostengo l'altro, perché l'uno e l'altro sappiano giocare nella difficoltà, nella fatica, nel momento critico. Un ruolo che mi sento di incarnare è quello di mediatore. Aiutare a capirsi, interpretare quello che l'altro voleva dire, spiegare perché l'altro si è comportato o ha reagito in quel modo. Ecco questo è un ruolo che mi riesce bene. Direttamente però non intervengo quasi mai a risolvere i loro problemi.

***Questo, però, è un atteggiamento educativo. Tu ti sei sempre mosso in punta di piedi e credo che i tuoi amici apprezzino questo spazio che tu gli lasci, in cui li fai sentire responsabili di se stessi. Se tu intervenissi di più, non saresti più il Roberto che conosciamo: gli farebbe comodo, ma poi si accorgerebbero che è sbagliato...***

Io fondamentalmente di carattere ero un timido e sono rimasto timido. E la timidezza mi ha lasciato questo pudore nell'intervenire in modo pesante nella storia dell'altro. Non bisogna forzare, ma accogliere. Di fronte a ciò che mi succede attorno e che mi interpella non sono rigido, anzi mi ritengo molto elastico, un elastico (adesso esagero...) che però non si rompe mai.

Adesso si parla molto di Mauro Corona, questo scrittore un po' eccentrico. Lui dice che ognuno assomiglia più o meno ad un tipo di albero. Se posso utilizzare due alberi per definirvi, io mi sento un po' betulla, e un po' ciliegio. Betulla perché questa pianta da giovane può addirittura piegarsi quasi a 180 gradi senza spezzarsi sotto il peso della neve. Poi, però, quando è adulta, la betulla non mi piace perché non ci si può arrampicare: i rami sono troppo fragili per sostenere un uomo.

E poi mi sento un po' ciliegio, perché i frutti sono piccoli ma gustosi e ci vuole molta pazienza nel raccogliarli. Ma soprattutto perché il legno del ciliegio è molto affidabile, se lo conosci bene anche un piccolo rametto può sostenere il peso di un uomo senza mai tradirlo.

Ripensando a tutta la mia storia di sacerdote credo possa essere letta come un piccolo laboratorio di amicizia. Non è certo l'unica chiave interpretativa, ma sicuramente centrale. Forse anche per questo la nostra è sempre stata una piccola comunità. Non so se questo è stato un limite o una fortuna. La fortuna che ogni giorno a tavola guardandoci negli occhi si capiva cosa c'era nel cuore di ognuno di noi. Non so se è stata una scelta: ma così è sempre stato per me e per il gruppo dei miei amici.

\* Comunità Agro di Sopra.  
Vice Superiore Comunità Missionaria Preti Patronato S. Vincenzo, Bergamo.

## Lettera dalla Bolivia

Anzaldo, 29 luglio 2006.

Carissimo Don Roberto,

Oggi è venuto a trovarci a Anzaldo don Sandro, con una bella squadra di ragazzi/e di diverse provenienze. Mi hanno fatto un regalo, un dono di considerazione per quello che, nel farmi raccontare, riesco a esprimere.

Mi rattristo nel sentire i tuoi saluti, portatemi da don Sandro perché mi colpevolizzo quando, dopo un mese di presenza in Italia, non ti ho cercato nemmeno con una telefonata!

Mi sembrava troppo inutile, troppo poco, troppo sbrigativo e veloce.. e il tempo è trascorso come qui, senza una sosta di attenzione, di avvicinamento... davvero imperdonabile! Mi dice don Sandro che la malattia sta poco a poco avanzando, mentre prima mi aveva quasi rassicurato la stazionarietà; stai provando certamente l'alternanza dei momenti della malattia che sta degenerando lentamente!

Nessuna parola inutile voglio scrivere qui, perché ti considero un lottatore che raggiunge la vetta sia con temporali che con sentieri impervi e bagnati ma non è certo la paura dello sconosciuto a farti tornare indietro come uno sconfitto...sai che è al termine la pienezza del sacrificio.

Tu, sacerdote, hai dato in Fede, in Amore, in Comprensione, in Pazienza per vedere nel ragazzo che doveva essere aiutato senza castigo nonostante il grave gesto del furto. Nessuno di noi assistenti, inesperti nel cammino, avrebbe usato il perdono come misura di riscatto, ma tu, con dimensione superiore, hai messo in atto la testimonianza e la pienezza che avevi dentro! Questo ragazzo, ci dicevi, più avanti può diventare un delinquente e finire il suo destino nelle carceri; da noi ricaverà solo un esempio positivo di umanità e di perdono.

Fosse anche solo questo... vale per te la dimensione di cosa sei, e per me, per l'uomo intero e per lo stesso ragazzo (che non so cosa ne è di lui) un forte esempio di come si mette in pratica in concreto la Carità applicando nei fatti il Vangelo.

Ora la testimonianza che ti tocca, è quella di affrontare, quasi senza compagni, una cordata in solitaria, quasi debba toccare a te per primo ed esplorare per tutti, come il primo di cordata, per dirci e rassicurarci come ci si deve comportare.

E tutti sanno che dalla cima ci griderai che possiamo farcela poi anche noi, perché ne vale la pena dello spettacolo ed emozioni che si ricevono inappagabili! (...)

Ciao

Ti sono vicino

Dott. Pietro G.